

Netanyahu ora a un bivio: tre scenari possibili

di Janiki Cingoli



Fino all'ultimo Netanyahu ha cercato di portare avanti la sua contestata riforma giudiziaria (anche per aumentare le chance di sfuggire al processo in corso contro di lui per frode, corruzione e abuso di fiducia), cercando di approvare prima delle vacanze di Pesach, la Pasqua ebraica, la legge che attribuisce all'esecutivo la maggioranza nel comitato addetto alla nomina dei giudici, inclusi quelli della Corte Suprema.

Non lo hanno fermato le imponenti manifestazioni di sabato scorso, cui hanno partecipato centinaia di migliaia di persone in tutto il paese.

Non lo ha fermato l'appello di sabato notte del ministro della Difesa, Yoav Galant, che lo ha invitato a sospendere l'iter legislativo della riforma e aprire colloqui con l'opposizione per arrivare ad un più ampio consenso sulla riforma, evitando una pericolosa spaccatura anche all'interno delle stesse forze armate. Appello cui domenica notte il premier rispondeva silurando il ministro.

Ma di fronte alle nuove centinaia di migliaia di manifestanti scesi in piazza la notte stessa, allo sciopero generale indetto ieri mattina da Arnon Basr-David, segretario Generale dell'Histadrut, il potente sindacato del paese, cui si sono unite le stesse organizzazioni imprenditoriali, la Borsa di Tel Aviv, le organizzazioni degli operatori sanitari e quelli degli aeroporti, ed anche la Federazione delle Autorità locali (presieduta dal sindaco Haim Bibas, esponente del Likud), in pratica di fronte alla annunciata paralisi del paese, il leader del Likud non ha potuto più far finta di niente ed ha annunciato la sospensione della riforma, fino al termine della sessione estiva della Knesset, a luglio, pur riaffermandone la necessità, "per dare una reale opportunità per un reale dialogo", e per "non permettere di precipitare il paese nella guerra civile".

D'altronde, nelle stesse ore, il presidente di Israele, Isaac Herzog, aveva reiterato la sua pressante richiesta di "arrestare immediatamente" l'iter legislativo, e di aprire presso la sua residenza colloqui per arrivare a un più largo consenso sulla riforma, sulla base delle proposte precedentemente da lui stesso avanzate.

Gli stessi partiti religiosi, cui le proposte di Herzog garantivano peraltro il mantenimento di larga parte dei loro privilegi, a partire dall'esenzione dal servizio

militare degli studenti delle yeshivot, le scuole ortodosse ove i loro giovani studiano i testi sacri, si sono in larga parte espressi a favore di una pausa di riflessione, così come diversi parlamentari del Likud.

Persino il ministro della Giustizia, Yariv Levin, e il leader di Religious Zionism, Bezalel Smotrich, ministro delle Finanze, sia pure a denti stretti hanno confermato che avrebbero rispettato ogni decisione Netanyahu avesse preso al riguardo. Dal canto suo, Itamar Ben Gvir, il capo dell'altro partito urtranazionalista Otzama Yehudit, ministro della Sicurezza Nazionale, ha resistito fino all'ultimo, minacciando la crisi di governo, ma alla fine ha acconsentito al rinvio, in cambio della formazione, già nella prossima riunione di governo, di una Guardia Nazionale composta di civili con esperienza militare, da dispiegare principalmente nelle città miste israeliane, soggetta alla sua autorità.

Dopo essersi assicurato la tenuta del governo, il premier ha potuto così recarsi alla Knesset, fuori di cui stazionavano oltre 70.000 manifestanti (mentre migliaia di contromanifestanti si radunavano a difesa della riforma), per rilasciare l'attesa dichiarazione. L'Histadrut a questo punto revocava lo sciopero, e il presidente Herzog accoglieva positivamente l'annuncio, invitando a un confronto onesto e serio che attenuasse la tensione.

Dall'opposizione, reazioni contrastanti: Yair Lapid, leader di Yesh Atid, e Benny Gantz, leader di National Unity, accettavano di aderire al dialogo presso la residenza del presidente Herzog e formavano le rispettive delegazioni per il negoziato, mentre Avigdor Lieberman, presidente di Yisrael Beitenu e Mirav Michaeli, presidente del Labour, denunciavano l'inganno e la trappola del premier.

Gantz chiamava direttamente Netanyahu, congratulandosi per la decisione presa, mentre Lapid si affidava ad intermediari, dichiarando di non fidarsi del premier.

Il doppio linguaggio del governo

L'estrema destra interna ed esterna al Likud esce fortemente indebolita dalla vicenda, al di là del contentino dato a Ben Gvir, e lo confermano i sondaggi elettorali pubblicati ieri mattina, che attribuiscono all'attuale maggioranza solo 54 seggi, con una perdita di 10 seggi, (su 120 totali), mentre attribuirebbero ai partiti ebraici di centro-sinistra 56 seggi, ed essi potrebbero in alleanza alla United Arab List di Mansour Abbas arrivare alla maggioranza e formare un governo. Gli stessi sondaggi prevedono una forte ascesa del partito di Gantz, National Unity, che arriverebbe a 23 mandati, scavalcando Yesh Atid con 22.

D'altronde, vistose crepe nella maggioranza di governo si erano evidenziate nei mesi passati. Diversi esponenti del Likud che già prima di Galant si erano espressi a favore del rinvio, come il ministro dell'Agricoltura Avi Dichter, quello dell'Economia Nir Barkat,

quello della Cultura Miki Zohar, il presidente della Commissione esteri e Difesa della Knessett, Yuli Edelstein, il presidente della Commissione Economica, Avi Dichter.

In certi momenti si era arrivati a un doppio e contrapposto linguaggio. Ciò è avvenuto in particolare in occasione dei due vertici di Aqaba del 26 febbraio e soprattutto in quello di Sharm El Sheikh del 19 marzo, che ha visto riuniti alti rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Egitto, della Giordania, israeliani e palestinesi.

Lo stesso giorno del primo vertice, il 26 febbraio, oltre 400 coloni assaltavano il villaggio di Huwara, vicino Nablus, mettendolo a ferro e a fuoco, con un morto, oltre cento feriti, decine di abitazioni e auto bruciate, per vendicare un attentato che aveva ucciso due coloni compiuto nella strada antistante. Il 1° marzo, Smotrich dichiarava che Huwara doveva essere “spazzata via”, suscitando un coro di condanne internazionali.

Al termine del Summit di Sharm El Sheikh del 19 marzo, secondo il comunicato congiunto rilasciato dal Dipartimento Di Stato USA, si annunciavano misure volte a descalare la tensione tra le due parti, anche in vista del mese del Ramadan musulmano (che quest'anno si sovrappone a Pesach), un periodo in cui tradizionalmente le tensioni si acuiscono. Si decideva la creazione di un meccanismo congiunto per contrastare l'istigazione e la violenza e veniva assicurato da parte israeliana di non approvare nuovi insediamenti per quattro mesi e di non legalizzare nuovi avamposti per sei mesi. Si confermava inoltre la necessità di garantire il rispetto di tutti i precedenti accordi, e il mantenimento di un “orizzonte politico” verso un “pacifico accordo” tra israeliani e palestinesi. Si ribadiva infine la necessità di mantenere “lo storico status quo nei Santi Siti di Gerusalemme” e l'importanza dello speciale ruolo di custodia su di essi del regno Ascemita di Giordania.

Il giorno dopo, Smotrich, a Parigi, durante un servizio funebre per un attivista di destra, affermava che “Non esiste una cosa come i palestinesi, perché non esiste una cosa come il popolo palestinese”. In aggiunta, sul podio da cui parlava era raffigurata un'immagine su cui era riprodotta una cartina del “Grande Israele”, che includeva anche parti dell'attuale Giordania. Questo provocava la protesta ufficiale del Ministero degli esteri giordano, che convocava l'ambasciatore israeliano ammonendolo, e quella dello stesso Dipartimento di Stato Usa, che definiva tali dichiarazioni “offensive, preoccupanti e pericolose”. Il Parlamento giordano arrivava a chiedere l'espulsione dell'ambasciatore israeliano.

Il raffreddamento con l'Unione degli Emirati Arabi (UAE)

Anche da parte della UAE si moltiplicavano i segni di impazienza. Dopo aver fortemente criticato la visita di Ben Gvir sul Monte del Tempio/Spianata delle Moschee del 3 gennaio, e i ripetuti raid israeliani nelle maggiori città palestinesi della Cisgiordania, vi è stata la dura reazione dello stesso Ministro degli Esteri contro le infiammatorie dichiarazioni di Smotrich, e la condanna della decisione israeliana di costruire 10.000

nuove abitazioni negli insediamenti e legalizzare nove avamposti in Cisgiordania, come risposta a due attacchi terroristici che avevano ucciso 10 israeliani a Gerusalemme Est.

Va detto tuttavia che nei giorni scorsi l'Ambasciatore della UAE a Tel Aviv ha firmato col Ministro degli Esteri israeliano Eli Cohen, alla presenza di Netanyahu, un importante accordo doganale, che abolisce le accise sul 96% dei prodotti scambiati.

La ripresa delle relazioni tra Iran e Arabia Saudita

L'accordo stipulato tra Iran e Arabia Saudita, grazie alla mediazione della Cina, annunciato lo scorso 10 marzo, che impegna le due parti a riaprire le rispettive ambasciate entro due mesi, sottolinea il nuovo ruolo che la stessa Cina ha già cominciato a svolgere in tutto il Medio Oriente, anche di fronte al progressivo disimpegno statunitense.

Esso mette certamente in crisi il tentativo israeliano di costruire una alleanza anti iraniana con la UAE e i sauditi, e mette in rilievo l'assenza di una credibile strategia del leader israeliano, che dell'Iran ha sempre fatto un cavallo di battaglia. Assorbito dalla sua riforma giudiziaria, egli è stato preso in contropiede dall'annuncio dell'accordo, che avviene proprio mentre si ha notizia che Teheran ha ormai raggiunto un livello di arricchimento dell'uranio all'83%, ad un passo dalla soglia del 90% necessaria per procedere alla costruzione di un ordigno nucleare.

I rapporti con l'Europa

Sia dalla Gran Bretagna, sia dalla UE e dai suoi maggiori attori, dalla Francia alla Germania, erano giunti inviti forti a non alterare il carattere democratico di Israele e a deescalare le tensioni con i palestinesi, nel corso dei vertici organizzati da Netanyahu nelle sue prime missioni all'estero. In agenda ovviamente anche i temi della questione iraniana e delle forniture energetiche. Ovunque egli è stato inseguito da manifestanti israeliani e appartenenti alle comunità ebraiche locali. Solo con Giorgia Meloni l'incontro romano è filato liscio, anche se l'accoglienza da parte della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Noemi Disegni, è stata gelida.

Lo sfilacciamento delle relazioni con gli USA

I rappresentanti USA hanno salutato la decisione di Netanyahu di sospendere l'iter della riforma. Nei mesi passati, si erano moltiplicati i richiami e gli ammonimenti da parte USA per la crescente tensione in Cisgiordania, le annunciate espansioni delle abitazioni negli insediamenti e le legalizzazioni di nuovi avamposti, le condanne per le più infuocate dichiarazioni degli esponenti più estremi della maggioranza di governo, le messe in guardia contro i pericoli posti dall'annunciata riforma giudiziaria per il mantenimento di un giusto equilibrio nella separazione dei poteri, e la sottolineatura del fatto che il saldo legame tra i due paesi è fondato anche sui comuni valori democratici.

Domenica scorsa vi era stata anche una lunga telefonata del presidente Biden al premier israeliano, di oltre trenta minuti, in cui, oltre a discutere della minaccia iraniana e delle

possibilità di espandere l'area della pace nella regione (riferimento all'Arabia Saudita) il discorso ha fatto perno proprio sui temi della proposta riforma, arrivando a proporre un aiuto degli USA per risolvere la crisi domestica. Nessun cenno a un invito a Washington (in passato rituale dopo l'insediamento di ogni premier israeliano), a tre mesi dalla nascita del nuovo governo.

Biden è sicuramente il più filo-israeliano presidente che gli Stati Uniti abbiano mai avuto, ed è altamente improbabile che egli decida di arrivare a uno scontro aperto con Netanyahu. La realtà è che per lui tutte queste questioni, dalle tensioni israelo-palestinesi alle divisioni interne israeliani, alle rinascenti tensioni mediorientali, sono solo un elemento di disturbo rispetto alle sue attuali priorità, il conflitto ucraino e lo scontro con la Russia, e soprattutto il confronto-scontro con la Cina. "Noisy", si potrebbe dire.

I possibili sbocchi della crisi

Che si arrivi a un accordo, in un periodo di tempo limitato (anche se dell'arte della politica del rinvio Netanyahu è maestro) è difficile. Troppe sono le questioni che la maggioranza considera irrinunciabili, e che l'opposizione ritiene inaccettabili: dal controllo dell'esecutivo sulla nomina dei giudici, inclusi quelli della Corte Suprema, alla "override clause", la proposta che consente al governo di scavalcare le sentenze della Corte Suprema con una maggioranza semplice di 61 voti, alla cancellazione del diritto della Corte suprema di annullare decisioni e nomine del governo in base al "criterio di irragionevolezza".

D'altronde, la pressione dell'ultra-destra si farà fortissima, e anche dall'opposizione i falchi metteranno in difficoltà chi cerca il dialogo.

Tre sono le possibilità:

1. Che dopo il fallimento del tentativo di mediazione il governo riprenda la sua strada, a colpi di maggioranza, e che la crisi politica e sociale in un paese mai così lacerato si riapra in modo sempre più acuto.
2. Che si trovi un accordo, per quanto difficoltoso, e la riforma giudiziaria venga portata a compimento dal governo.
3. Che di fronte all'oltranzismo di una larga parte della sua maggioranza Netanyahu decida di scaricare le sue componenti più estreme, da Religious Zionism a Otzama Yehudit, disfandosi di Smotrich e Ben Gvir, e faccia un governo con i partiti religiosi e con almeno uno dei pariti dell'opposizione, nella fattispecie National Unity, imbarcando Benny Gantz: una soluzione che certo non dispiacerebbe neanche al presidente Herzog, e sarebbe accolta con sollievo dalla comunità internazionale.